

P. Enrico di S. Teresa OCD

DINANZI AL MIO SCOUT



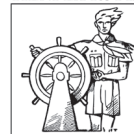
TIENI LA ROTTA

- 3 -



Una collana di piccoli e agili volumi che ripropongono testi che si ritiene siano stati importanti per la formazione del pensiero metodologico dello scautismo in Italia e che hanno, ancora oggi, significato e attualità o che ne raccontano la storia. Il titolo della collana fa riferimento al “mantenere l’orientamento” anche nei momenti difficili come su una nave nei mari in tempesta, caratteristica essenziale per chi cerca di essere un credibile “accompagnatore” nella formazione di uomini e donne.

TIENI LA ROTTA



- 3 -

La collana è curata da Piero Gavinelli che è stato capo di unità e di Gruppo, in ASCI e AGESCI, ha svolto numerosi incarichi ai diversi livelli associativi e ed è stato responsabile di corsi di formazione per capi per oltre venti anni. Dal 2002 al 2005 ha ricoperto il ruolo di Capo Scout d'Italia.

Edizione originale
Estote Parati (rivista dei Capi dell'ASCI) nn. 2-4-7 anno 1951

P. Enrico di S. Teresa OCD

DINANZI AL MIO SCOUT



Edizioni "Il corno di Kudù"
Borgomanero (NO)
A cura di Piero Gavinelli

Stampa marzo 2020



Il terzo testo della Collana "Tieni la rotta" che si propone, è ancora uno scritto di P. Enrico di S. Teresa ODC, pubblicato a puntate su "Estote Parati", rivista dei Capi dell'ASCI, nel 1951.

Il linguaggio potrà apparire datato ed enfatico, forse ridondante, ma quanto espresso ha una grande significanza in relazione a che cosa, intimamente e spritualmente, si intende per rapporto capo-ragazzo all'interno dello scautismo cattolico in particolare, ma in senso più generale nel rapporto educatore-educando. La profondità dei concetti, la passione educativa che traspare, la fiducia nella forza del metodo scout per aiutare a crescere persone significative alla luce della Fede, ne fanno ancora oggi - a mio parere - un testo da meditare.

Due membra di un sol Corpo

A prima vista siamo due individui, indipendenti l'uno dall'altro, che si sono incontrati nella vita, ma potevano anche non incontrarsi; ed anche dopo questo incontro potranno continuare per un tempo più o meno lungo la strada insieme, o potranno separarsi, anche molto presto, per, forse, non incontrarsi più.

Anzi, poiché non siamo due esseri inerti, ma due esseri viventi e per di più pensanti, siamo due piccoli mondi. Ciascuno porta con sé i propri interessi, le proprie aspirazioni, le proprie esigenze, ed insieme una segreta, profonda tendenza a far servire tutto e tutti a questi interessi, a queste aspirazioni, a queste esigenze. Non è facile accorgersi in molti casi della presenza insidiosa di questa tendenza che si chiama egoismo o, con altro termine che ebbe qua e là per qualche tempo una fortuna effimera, egocentrismo. Tendere ad assorbire nel nostro «mondo» ogni cosa con cui veniamo in contatto, ecco un pericolo! ecco uno dei più gravi pericoli! ecco, forse, il più grave, il più fondamentale pericolo!

Perché infatti, cosa intende lo Spirito Santo quando dice che la superbia è il principio di ogni peccato (Eccl. 10,15), se non che il peccato non è altro che il tentativo di subordinare a se stesso tutto e tutti

e lo stesso Dio? Un incapsulamento in sé stesso che finisce per soffocare, perchè non siamo stati fatti per chiudere in noi il creato e l'Increato, ma per aprire noi nel creato e soprattutto nell'Increato.

E questo pericolo, appunto perché quella segreta tendenza non cessa mai di insidiarci, è incombente anche per me, Assistente scout, potrei esser tentato di inserire nel piccolo mondo dei miei meschini interessi ciò che di bello ed attraente vi è nello scoutismo; dimenticando che per me lo scoutismo non dev'essere un gioco, ma un mezzo per donare e donarmi; dimenticando forse che anche il mio scout ha un suo mondo di interessi, e non parlo di quelli meschini, ma di quelli sostanziali che riguardano i suoi rapporti con Dio.

Sento il bisogno e il dovere di reagire radicalmente a quella tendenza per premunirmi da quel pericolo. Ho bisogno soprattutto di comprendere che io e lui, il mio scout, non siamo due mondi chiusi nel proprio egoismo, i quali venuti a contatto cercano inconsciamente ciascuno di inserire l'altro nel proprio sistema.

Già me lo fa intravedere la ragione, quando mi dice che la dignità naturale del mio scout è sostanzialmente uguale alla mia, anche se tra me e lui vi sono differenze accessorie. Una stessa natura

umana, una stessa vita con le sue esigenze e i suoi bisogni, una stessa anima intelligente e libera, con le sue aspirazioni e i suoi diritti. Anche alla luce della ragione, nel mio scout mi si para innanzi un capolavoro di Dio, di cui Dio certamente è geloso. La ragione finale della sua esistenza non può essere che Dio: volergli assegnare un'altra finalità, volerlo, ad esempio, assorbire in qualunque modo nel mio piccolo mondo, è un assurdo cosmico, è un peccato!

Quando su questa verità intuita dalla sana stagione naturale si riversa la luce delle fede, essa si precisa, si completa con la rivelazione del destino soprannaturale del mio scout, acquista calore e vita.

Io mi vedo trasfigurare innanzi questo giovane, questo ragazzo, questo bambino, che lo scoutismo mi ha fatto incontrare. Non è più soltanto un essere la cui natura spirituale esige che il suo fine ultimo non possa essere nulla al disotto di Dio, ma è un essere di cui Dio si interessa e che ama come un padre ama il suo figlio; e un essere che, caduto nel fango ed incapace di rialzarsi da sè, fu rialzato da Dio stesso col miracolo dell'Incarnazione e col sacrificio del suo Unigenito; un essere che ha lo stesso destino soprannaturale che è il mio destino, e nel quale circola la stessa vita soprannaturale di cui io vivo!

O mio scout, sei tanto grande!

Misura della tua grandezza è il disegno creativo di Dio, è il prezzo del tuo riscatto, versato col Suo sacrificio dal Figlio di Dio!

La fede m'insegna a stimarti, o mio scout. Pensando alla tua grandezza comprendo il gesto di Leonida che bacia il petto del figliolo dormente, il piccolo Origene, tempio vivente costruito per Sé solo da Dio stesso. Pensando che Dio ti ha creato tutto per Sé, che ti ha redento col Suo Sangue, che di te è geloso, temo quasi di toccarti: potrei forse sciupare l'immagine di Dio stampata in te, potrei mancare di rispetto alla tua dignità.

Io ti stimo, o mio scout, per quel che la fede mi rivela in te! Sento che se piegassi il ginocchio dinanzi a te, non mi abbasserei.

Al contrario, onorerei me stesso.

Perchè la tua grandezza è la grandezza mia; l'amore che Dio ha per te è quello che ha per me; il tuo destino eterno soprannaturale è il mio destino; il Sangue da cui fosti redento è quello da cui fui redento io pure; la vita che circola in te è quella di cui io vivo!

Entrambi, o mio scout, siamo grandi; non perchè siamo due mondi, ciascuno dei quali cerca inconsciamente di inserire l'altro nel proprio sistema, ma perchè entrambi, pur conservando la nostra individualità, siamo parti di un unico mondo, del

mondo divino, siamo membra di un unico Corpo, il Corpo mistico di Gesù.

Sublime verità, che mentre attacca alla base l'attrazione fondata sull'egoismo, non distrugge, ma sublima il bisogno di unità, di amore: di quell'unità e di quell'amore, che esistono tra le membra di un corpo vivente: unità ed amore imposti dal Capo, derivati dal Capo, vivificati dal Capo.

O mio scout, la fede m'insegna non solo a stimarti, ma anche ad amarti: di quell'amore di cui si amano le membra di un corpo vivente, di quell'amore di cui Gesù, il Capo, ama le membra del Suo Corpo mistico.

Tu mi sei dinanzi non più come un estraneo, come un individuo col quale mi sono casualmente incontrato e dal quale potrei separarmi, senza forse incontrarlo mai più, ma come una parte di me stesso, come qualcosa che mi appartiene nelle comune appartenenza a quel Capo da cui scorre in noi la stessa vita, promessa e germe dello stesso destino.

Potrei dimenticare quel che tu sei, o mio scout; quel che ti ha fatto Dio nel piano naturale e nel piano, soprannaturale. Potrei dimenticare la tua dignità. Il nostro incontro potrebbe risolversi in un incontro di egoismi.

Ma così dimenticherei anche la dignità mia: dovrei considerare me stesso, non più come membro

del Corpo mistico di Cristo, ma come un mondo chiuso nel suo egoismo, un mondo avulso dal mondo divino, un mondo in cui si tenta l'assurdo cosmico di costituire sé stesso fine ultimo di altre creature, anche spirituali, un mondo di peccato!

No, mio scout! Sento di amarti: non di un amore egoista, che si ripiega su sé stesso, ma dell'amore con cui ti ama Gesù, un amore che dona, che si dona, fino al sacrificio. Vorrei, o mio scout, che ogni mio atto verso di te fosse un riverbero puro, cristallino, della stima che la fede mi insegna ad avere per te, di questo amore che scaturisce dal Cuore stesso di Gesù.

Così penso davanti a te, o mio scout, così sento di doverti e volerti amare io, tuo Assistente!

Membra differenziate di un Corpo vivente

La struttura del Corpo mistico di Cristo, al quale tu, o mio scout, ed io apparteniamo, fissa ad entrambi un posto ed una funzione propria.

In un organismo vivente nessuna parte è un semplice bis di un'altra. Potranno esservi due o più parti che si assomigliano nella struttura e nella funzione; ma pura e semplice ripetizione non si ha mai. Almeno si tratterà di un rafforzamento e quindi di una complementarità nelle varie funzioni da compiere. L'asportazione di un membro qualsiasi del

corpo vivente è sempre una mutilazione. Anche un solo capello porta una piccola quantità di calore e di protezione al nostro capo.

Perciò quando si dice che in una società che vive ogni membro deve portare il suo personale contributo al bene comune, si dice la verità. E sarà un contributo differenziato, secondo il posto che ciascuno occupa nella struttura organica di quella società. È quello che volle ricordare alla plebe romana Menenio Agrippa col suo famoso apologo delle membra. Ma, né in questo più o meno leggendario episodio dell'antica storia di Roma, né in alcun altro accostamento puramente umano della struttura di una società con la struttura di un corpo vivente, si può dare un nome al capo, un nome che esprima una sorgente indefettibile di vita e che partecipi la propria perpetuità all'organismo che da esso dipende.

S. Paolo, quando affermò, per divina rivelazione, che la Chiesa è il Corpo mistico di Cristo, indicò questo Capo, e con, ciò rivelò la natura soprannaturale di quell'organismo di cui noi siamo membra. Di qui la tua dignità, o mio scout, e la mia; di qui la definizione delle nostre rispettive funzioni.

* * *

È necessario precisare qui alcuni concetti.

Il Corpo mistico di Cristo ha una struttura essenziale ben determinata dal Divino Fondatore della Chiesa. Questa struttura è costituita dall'ordinamento gerarchico della Chiesa; per cui la distinzione tra semplici fedeli e gerarchia, alla quale, proporzionatamente ai vari suoi gradi, è affidata la missione santificatrice di Cristo, è di origine divina.

Al di sotto di questa struttura essenziale il diritto divino non precisa le funzioni sociali dei singoli fedeli, pur stabilendo una solidarietà che è affermata dal dogma della Comunione dei Santi ed è imposta dal precetto della carità.

Quando la Chiesa, nella esplicazione del suo mandato di santificazione delle anime, organizza gruppi di fedeli, ovvero riconosce una efficacia dal punto di vista cristiano ad organizzazioni nate tra di essi e le avalla con la sua approvazione ed assistenza religiosa, non fa che ordinare e precisare quella solidarietà e quel dovere di carità che il diritto divino impone ad ogni membro del Corpo Mistico di Cristo. Così è la Chiesa che determina come causa prossima l'organizzazione degli Istituti Religiosi; è la Chiesa che determina le forme e gli ordinamenti della partecipazione dei laici all'apostolato gerarchico; è la Chiesa che nel quadro di questa nobilissima partecipa-

zione dei laici all'apostolato gerarchico determina il posto che, dal punto di vista cristiano e soprannaturale, spetta ad un Capo nel lavoro educativo svolto in seno allo Scautismo cattolico.

In fondo, è il precetto di carità e la solidarietà essenziale di tutti i membri di un Corpo vivente che vengono in qualche modo gerarchizzati dalla Chiesa, in virtù del divino mandato di continuare sulla terra l'azione santificatrice di Cristo. Ma una volta avvenuta questa organizzazione, anche tra i semplici fedeli si determina una specie di gerarchia con differenziazione di compiti, e certamente con aiuto di grazie speciali da parte di Dio: gerarchia evidentemente di diritto ecclesiastico, che non ha nulla da vedere col carattere indelebile impresso dal Sacramento dell'Ordine.

* * *

Da queste innegabili verità rimane fissato il posto e la funzione che nella struttura del Corpo Mistico di Cristo compete a me, Capo dello scautismo, di fronte al mio scout.

Pur essendo entrambi semplici fedeli, non contrassegnati dal carattere gerarchico del Sacramento dell'Ordine, tuttavia a me è affidata dalla Chiesa una funzione cristiana e soprannaturale attiva verso di lui. Nell'organizzazione del Corpo Mistico sono posto al di

sopra di lui. La vita che dal Capo fluisce in lui passa in parte attraverso la mia persona e la mia azione!

Un giorno Iddio mi domanderà conto di quell'anima che Gli appartiene e che mi aveva affidata, mentre al mio scout non domanderà conto di me. Il mio scout sarà per me una condanna o una corona! per tutta l'eternità!

* * *

Non oserei dire che sono sempre coerente con questa mia particolare situazione di fronte al mio scout.

Il mio scout deve abbracciare lo Scautismo con l'entusiasmo e la passione di chi si sente attratto da questo mirabile gioco. Egli deve vivere il suo gioco, immergendosi in esso con una specie di voluttà, affinché la struttura educativa che in esso è contenuta s'imprima profondamente nella sua anima. Il mio scout può, ed anzi, deve, cercare nel suo gioco il soddisfacimento di un suo gusto personale, che è una legge naturale della progressività del suo sviluppo fisico e psichico:

Io no! non posso cercar me stesso nello Scautismo! Io mi trovo nello Scautismo per dare e per darmi. Sarò un Capo nella misura in cui saprò sacrificarmi: sacrificare i miei gusti, le mie comodità, i

miei interessi, le mie preferenze, i miei risentimenti, le mie antipatie, i miei nervosismi. Per me lo Scautismo dev'essere un altare su cui mi immolo per il bene del mio scout.

Io devo dominare il gioco scoutistico, non lasciarmene dominare. Spesso dovrò io stesso partecipare ai giochi dei miei scout: e lo farò bene, con sincerità, con impegno, così che la mia posizione di Capo non mi allontani dai miei scout. Ma anche allora io dovrò ricordarmi che anche in quel gioco io sono l'educatore: anche allora dal Capo Cristo sta fluendo nei miei scout un'azione educatrice e santificatrice attraverso la mia persona e il mio contegno!

Quando mi sarò fatto veramente, lealmente, servo dei miei scout, allora

sarò divenuto davvero il loro Capo. Non devo accentrare in me tutti i motti delle varie Branche dello scautismo? Io devo far «sempre meglio», devo esser «sempre preparato», devo sempre «servire»; specialmente servire i miei fratelli minori che mi sono affidati.

* * *

Il mio scout potrà sentirsi alle volte sopraffatto dalla stanchezza. Non sempre avrà la forza morale e psichica per superare le difficoltà. Qualche volta

il suo ottimismo sarà offuscato e il sorriso stenterà a delinearci sul suo volto. Egli è ancora debole: sta allenandosi alla vita: sta acquistando la forza che ancora non possiede. In certi momenti potrà essere del tutto scoraggiato. È quasi un suo diritto.

Io no! non ho il diritto di essere scoraggiato. Io devo possedere la forza, perchè devo trasmetterla al mio scout. Un sorriso inalterabile dev'essere il segno immutabile di un solido e motivato ottimismo. Contro le difficoltà io devo ergermi in tutta la fermezza di una solida struttura psichica. Io devo saper dissimulare la mia stanchezza: meglio e più lealmente: io la stanchezza devo saperla vincere! psichicamente, se non sempre fisicamente.

Questa è per me lealtà di Capo!

* * *

Ma sarei particolarmente sleale verso Cristo, verso la Chiesa, verso il mio scout, se non m'inserissi in modo vitale nel Corpo Mistico: se di esso io fossi un membro disseccato, un membro privo della vita della grazia ed anzi di una vita la cui intensità sia proporzionata alla mia funzione attiva.

La mia attività di membro qualificato del Corpo di Cristo sarebbe un tradimento o una menzogna. Sulla fronte spesso così luminosa del mio scout io mi

specchiere e troverei in me le sembianze di Satana, negli aspetti ripugnanti dei singoli peccati.

Quella lealtà a cui lo Scautismo mi impegna in modo speciale esige che io occupi con intima coerenza il mio posto. Io sarò per il mio scout l'esempio che insegna senza strepito e che trascina. Parlerò di Dio manifestandosi nella natura più col mio atteggiamento che con la parola. Sarò io che aprirò la strada nella ricerca di Dio, cosicché sia facile ai miei scout camminare sulle mie orme. L'altare, il Cristo nascosto sotto i veli eucaristici, saranno prima per me che per i miei scout il punto di attrazione e di orientamento di tutta la vita.

E quando la strada si farà erta ed aspra per l'urto degli istinti contro la voce dei doveri morali, allora sarò ancora io che precederò i miei scout.

Nello Scautismo si comanda con l'esempio, non col cipiglio dell'autorità. Il Capo, nello Scautismo, è il fratello maggiore, è il modello su cui si accentra la maggior parte dell'attenzione dello scout per ricopiarlo in se stesso.

Io devo esser cosciente di questa mia situazione e lealmente coerente con essa nella pratica della mia vita.

O mio scout, il considerare te e me nel quadro del Corpo Mistico di Cristo non mi fa inorgoglire, ma mi

pone di fronte alle mie responsabilità. Tu mi apparisci non più soltanto come un mio fratello, ma come un fratello affidato a me da Dio che ti stima e ti ama.

In larga misura io sono il trasmettitore della vita soprannaturale fluente in te da Cristo Capo!

Tu un giorno, lo spero, sarai la mia corona!

La meta

La mia posizione rispetto al mio scout m'impone di aver sempre presente al mio spirito la meta da raggiungere.

Non esiste lavoro razionale senza una meta prefissa. Altrimenti l'attività sarebbe soltanto un agitarsi, un disperdere energie, un perdere acqua da un recipiente che è in realtà un canestro di vimini.

Nella luce di quell'organismo vivente che è il Corpo mistico di Cristo mi son visto investito di una altissima missione da compiere verso il mio scout: attraverso la mia persona, il mio esempio e la mia attività diretta deve passare, Dio sa in quale misura, una parte dell'azione santificatrice da Cristo Capo al mio scout, che è membro vivente del suo Corpo mistico.

Ora eccolo davanti a me, il mio scout.

È un fascio di energie, protese in avanti, verso la vita, verso lo scopo della sua esistenza. La sua è un'età

in cui quasi tutto è preparazione.

Non vi è propriamente nella vita di un uomo un'età o un periodo in cui il processo di preparazione cessa del tutto. Preparazione è sinonimo di cammino verso una meta che non si è ancora raggiunta. Anche l'ultimo istante della vita è preparazione: preparazione per l'eternità, per la definitiva conquista, nella quale soltanto avrà fine la preparazione, avrà quiete totale e definitiva il nostro «andare».

Ma in relazione alle conquiste provvisorie di questa vita terrena le varie età hanno in misura diversa la fisionomia di preparazione.

Preparazione e produttività nella vita dell'uomo si trovano in proporzione inversa: da un massimo di attività preparatoria e un minimo di produttività, l'uomo va evolvendo progressivamente verso un minimo della prima ed un massimo dell'altra.

Il mio scout è nella fase prevalentemente preparatoria, in rapporto all'insieme della sua vita.

Eccolo, dunque, come un fascio di energie, frementi di una vita che è in fase di ascesa. Queste energie, per disegno di Dio fissato nella natura stessa delle cose, chiedono di svilupparsi armonicamente. Perché l'unità è legge della vita: la divisione, il dissolvimento è causa di morte. Ma l'unità da cui si sprigiona la vita non è semplice somma, come

un mucchio di granelli di sabbia, come un fascio di verghe; perché non è una unità di ordine quantitativo. È una gerarchia di forze, subordinate le mie alle altre, generatrici di funzioni diverse e protese verso uno scopo unico, che è di tutte, perché è lo scopo dell'essere vivente.

L'unità del vivente è unità di struttura, anziché di quantità: non soltanto nel corpo, ma anche nella vita dell'anima.

È in questa legge dell'unità che io debbo inquadrare la mia concezione della meta che ha per disegno di Dio, e deve avere per libera scelta personale, il cammino del mio scout. In questa legge dell'unità debbo inserire il mio compito di educatore.

Dove va il mio scout?

Nobilissima creatura, nato re dell'universo sensibile, nessuna finalità creata è degna di lui, perché nessuna cosa creata può circoscrivere la sua intelligenza ed appagare la sua volontà, aperte sull'Infinito.

Il mio scout va verso Dio!

Verso Dio tende con tutto il suo essere, con ciascuna delle sue capacità, delle energie di cui Dio lo ha dotato, delle sue singole attività. Quando lo vedo aggirarsi, gaiamente spensierato, tra le tende del campo, quando apprende a fare i nodi, quando si

appassiona per un giuoco, come quando studia, prega, vive in famiglia o altrove la sua vita quotidiana: egli sta camminando verso Dio.

Tutta la sua vita è cammino verso Dio e, reciprocamente, il suo cammino verso Dio si identifica con la sua vita. Ciò non significa un perder contatto con la realtà quotidiana. Significa soltanto vedere la vita concreta di ogni giorno, l'attività di ogni momento, nella luce del suo valore reale; significa tener l'occhio fisso alla meta, per non fermarsi o perdersi lungo il cammino; significa non avere visioni frammentarie, staccate ed autonome, per le singole attività, ma inserire queste singole attività in una visione di insieme, che riceve armonia dall'unità del fine ultimo.

Perciò anche questo cammino del mio scout verso Dio ubbidisce alla legge fondamentale della vita: alla legge dell'unità.

Ogni suo atto moralmente disordinato è un passo perduto: che non lo fa procedere nel suo cammino, ma o lo ritarda o lo fa retrocedere.

Un tale atto si chiama peccato. Ed è una trasgressione a quella legge di vita che è l'unità; è una concessione, totale o parziale, alla legge della disunione e del contrasto tra il fine della sua esistenza e quel suo atto particolare; è una concessione, totale o parziale, alla legge della morte.

Come tutti i suoi atti debbono essere passi del suo cammino verso Dio, così, per la stessa legge dell'unità, le sue energie debbono essere tali da concorrere positivamente a questo cammino.

La sua preparazione alla vita consiste proprio in questo: attrezzarsi fisicamente e psichicamente per tutti i bisogni della vita, inquadrati nella sua finalità ultima; sviluppare le sue energie in modo che concorrano armonicamente a rendergli spedito il cammino verso Dio.

Il mio scout si prepara a divenire un uomo perfettamente dominatore dei suoi mezzi; ma un uomo che è di fatto ordinato da Dio ad un fine soprannaturale. Si prepara ad esse re non soltanto un uomo, ma un cristiano.

Nel giorno in cui il mio scout entrò nel mio Riparto, si affidò a me, mi tese con fiducia la sua mano, ed io la strinsi nella mia, impegnandomi sul mio onore a corrispondere a quella fiducia e ad aiutarlo, come un fratello maggiore e più esperto, nel cammino. Anzi fu Dio nesso ad affidarlo a me, attraverso un gioco di circostanze rispondenti a un disegno della sua Provvidenza.

Quando il mio scout si affidava a me, non aveva una visione precisa della meta che egli doveva raggiungere. Sentiva attrazione per il grande gioco,

intuiva oscuramente la bellezza della Legge scout, sentiva l'orgoglio sano dell'onore sul quale si sarebbe impegnato con la Promessa. Ma non si rendeva conto in modo chiaro dove avrebbe dovuto condurlo tutto questo. Mi chiedeva soltanto che io lo conducessi attraverso lo Scautismo, verso una meta che presentiva bella, ma non conosceva.

Dio però aveva uno scopo preciso nell'affidarmi il mio scout: ed era lo scopo stesso per cui l'ha creato e l'ha redento. Me lo affidava, ricordandomi, attraverso la fede cristiana, che Egli ne è geloso.

E mi chiedeva che in ogni mio rapporto col mio scout tenessi sempre presente la meta ultima da raggiungere e lavorassi per essa senza dispersione di energie.

Ogni volta che nel mio Riparto entra un nuovo scout, tutto ciò si ripete: si ripete un atto di fiducia di un ragazzo che mi chiede di aiutarlo in un cammino che non conosce; si conclude un procedimento della Provvidenza del mio Dio, il quale mi affida un essere che ha creato per Sé e che ha innalzato alla dignità di Suo figlio di adozione. Ed io stendo ogni volta la mia mano a prendere la mano del mio nuovo scout, e da quel momento comincio a camminare con lui e per lui.

Così mi parla la fede della meta a cui tende il mio scout; così lo Scautismo cattolico, che di quella fede

è impegnato, mi fa comprendere il mio compito di educatore verso di lui.

Io so che il mio scout esiste al mondo per essere eternamente felice nel possesso di Dio. E so che attraverso lo Scautismo cattolico io sto collaborando con Dio, affinché egli cresca e si sviluppi in modo che il cammino verso questa altissima meta gli sia facilitato.

Medito successivamente la tecnica, per dir così, del mio compito. Per ora mi basta soffermarmi su questa verità: attraverso lo Scautismo cattolico io posso e debbo facilitare al mio scout il suo cammino verso la felicità eterna.

Altre forme dello Scautismo, che si sviluppano al di fuori della rivelazione cristiana, non possono aprire panorami così vasti, o almeno non possono precisarne i contorni, per mancanza della luce della rivelazione circa il destino dell'uomo. Se dunque altri educatori scout, fuori dello Scautismo cattolico; possono essere scusati se non abbiano una visione così completa del loro compito, per me questa scusa non esiste. È mio dovere sensibilizzarmi spiritualmente a questo altissimo ideale, in modo da riferirmi ad esso con spontaneità in ogni circostanza e da sentirmene attratto potentemente io stesso.

Al mio scout non potrò comunicare se non il fuoco di cui ardo.

D'altra parte, la visione costante della mela a cui debbo condurre il mio scout sarà norma e stimolo per il mio personale cammino verso la mia meta.

Mancando di una intensa vita interiore, noi educatori non possiamo generare altro che anime di una pietà superficiale, senza forti ideali, senza sode convinzioni. La mediocrità dei risultati è, il più delle volte, effetto della meschinità della nostra vita interiore.

Chautard, L'anima dell'apostolato

